

Sporcarsi le mani in bottega Crescere senza un "manuale"

L'INTERVISTA

GIUSEPPE BERTAGNA, DOCENTE UNIVERSITARIO E FAUTORE DELL'APPRENDISTATO CHE GARANTISCE UN TITOLO DI STUDIO SOSTIENE CHE "È SBAGLIATA L'IDEA CHE LA SCUOLA SIA FORMATIVA E LA FABBRICA NO, CHE L'INTELLETTUALE NON DEBBA ESSERE ANCHE UN LAVORATORE MANUALE". IL PARADOSSO: BERGAMO TERRA DI ARTIGIANI MA IDRAULICI, FALEGNAMI, ELETTRICISTI NON TROVANO MANODOPERA

ARTICOLO DI LIVIO CASANOVA
PHOTO: GIORGIO CHIESA

"Un passo avanti o due passi indietro?". Professor Bertagna come giudica il protocollo della Regione Lombardia, appena sottoscritto, tra Formigoni, Gelmini e Sacconi sull'apprendistato di primo livello?

"Per come vanno le cose in Italia senza dubbio due passi avanti. Due passi avanti anzitutto perché a 7 anni dalla legge Biagi e dalla legge Moratti non si è ancora riusciti a normare a livello nazionale l'apprendistato in diritto dovere fino a 18 anni. In secondo luogo perché, come volevano le due leggi prima ricordate, rimette al centro delle strategie formative quella che ha fatto grande l'Italia nel Rinascimento e nella stagione dello sviluppo industriale del novecento (l'apprendistato), e che può vantare da secoli i più unanimi riconoscimenti di efficacia educativa, culturale e professionale. Infine perché, se non tradito, il protocollo mette le basi per trasformare l'apprendistato in un percorso formativo ordinario per acquisire titoli e qualifiche fino al livello superiore dei dottorati (apprendistato in diritto dovere, professionalizzante e di alta formazione)".

Legato a questo c'è la possibilità di conseguire un titolo di studio attraverso il contratto di apprendistato dai 15 anni ai 18 anni, una sorta di vittoria per lei che è stato tra i primi fautori di questa ipotesi ancora nel 2001. Non ha mai pensato che abbandonare la scuola per il lavoro potesse essere una sorta di resa incondizionata?

"Purtroppo è la scuola attuale che "espelle" a 16 anni quasi la metà dei suoi effettivi, tra drop out, ritardatari, plurimandati e "graziati" ogni anno con stiracchiate sufficienze che fanno sì passare all'anno successivo, ma non "promuovono" affatto i ragazzi. In più continuando a diminuire la qualità della formazione assicurata a chi resta nella scuola. Possibile che la metà di una generazione sia così povera di capacità e di eccellenze?

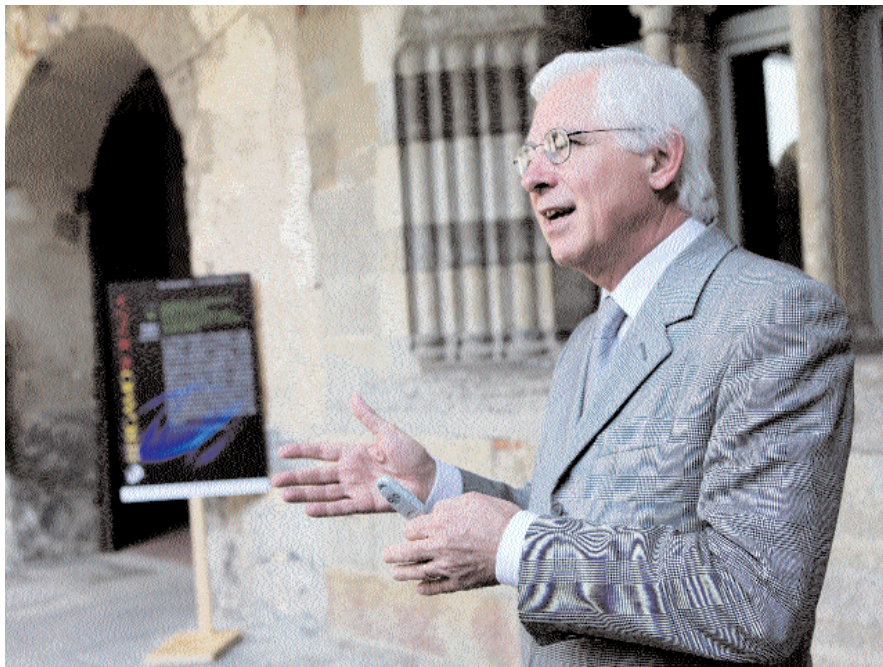
GIUSEPPE BERTAGNA



Proprio chi, come me, ha sempre avuto a cuore la valorizzazione delle capacità di ogni ragazzo e ha sempre avuto di mira l'eccellenza di ciascuno, nel campo in cui può davvero dimostrarla, rifiuta il pregiudizio che è sotteso alla domanda: l'idea che la scuola stia di qua e il lavoro di là, su sponde opposte; che solo la scuola sarebbe formativa mentre la fabbrica no; che l'intellettuale non debba anche essere sempre un lavoratore manuale, e viceversa; che l'apprendere un lavoro non possa e non debba essere allo stesso tempo anche l'occasione per una autentica formazione culturale e per un solido esercizio dei diritti e dei doveri di cittadinanza. Certo non con le metodologie "scolasticistiche" a cui siamo abituati e che si rivelano fallimentari per così tanti giovani".

La maggior parte delle aziende bergamasche si caratterizza per essere di tipo familiare e medio-piccolo. Come possono attrezzarsi per offrire un apprendistato secondo la forma del diritto-dovere (quello entro i 18 anni)?

"Se solo fossero aiutate con adeguati supporti nella formazione dei tutor aziendali e nell'analisi condivisa dei processi di lavoro da trasformare poi in itinerari di formazione dei giovani (e per questo le aziende possono anche usare i fondi professionali e interprofessionali purtroppo spesso molto, molto sotto o mal utilizzati), sarebbero in condizioni migliori ad esempio della Fiat di Pomigliano nel raccogliere la sfida. Basta scorrere i 4 allegati all'allegato tecnico n.2 dell'accordo Fiat-sindacati per Pomigliano d'Arco per accorgersene. La maggior parte delle aziende manifatturiere della nostra provincia, infatti, si impronta su un modello industriale "distrettista", proveniente dalla tradizione dall'economia familiare, dove non è mai esistita la distinzione tra abitazione e laboratorio-officina, tra luogo geografico locale e luogo economico globale, tra impresa e vita/società. Le imprese "distrettiste" sanno, perciò, che, per il loro sviluppo, le grandi invenzioni sono assai meno importanti di quelle piccole e che è il continuo 'adattamento' delle grandi invenzioni "introdotte senza sosta nei loro processi produttivi" a fare la differenza. Sanno altrettanto che questo non si può ottenere senza una continua e sistematica interlocuzione tra "teoria" e "pratica", senza un coordinamento permanente ed immediato tra pro-



cesso e prodotto, tra produttore e cliente, tra impresa e società, tra conoscenze ed esperienze del "padrone" e del "dipendente", tra "lavoro" ed "opera". Per questo la dimensione della media e piccola impresa, la più diffusa nel nostro tessuto economico, non è di per sé segno di debolezza, ma anzi permetterebbe risultati sorprendenti non solo sul piano della competitività industriale, ma anche su quello formativo".

Come si può conciliare l'esigenza di "produrre" che ogni impresa ha con il "dovere" di trasmettere conoscenze, abilità e competenze?

"La conciliazione è impossibile se si pensa che, oggi, si possa ancora produrre senza poter contare su una solida base di conoscenze, abilità e competenze tacite ed esplicite, comunque condivise tra tutti gli attori dell'organizzazione produttiva. Ed è a maggior ragione impossibile se si continua a pensare, oggi, nello stesso modo dell'ing. Taylor (1911) paradossalmente accettato, per poterlo poi meglio contestare, dai sessantottini di ogni colore industriale e sindacale. Secondo il taylorismo, infatti, servono due condizioni per produrre: una schiera di "tecnici esperti" in grado di programmare a tavolino tutti i processi di lavoro;

e una schiera di operai che, per eseguire quanto programmato da questi esperti, sono parole sue, dovevano essere "non molto aperti di mente", "così sciocchi e pazienti da ricordare come forma mentis... la specie bovina". A pensarla in questo modo, tuttavia, non si va lontano. E il nostro destino come paese avanzato sarebbe inesorabilmente segnato".

Che cosa risponde a chi come Fulvia Colombini (responsabile Scuola e Formazione della Cgil Lombardia, ndr) sottolinea "il rischio che questi contratti contengano tanto lavoro e poca formazione"?

"Che proprio una sua partecipazione attiva lo scongiurerebbe. A condizione però che anche lei superi il pregiudizio secondo il quale il lavoro sia e non possa che essere, sempre, alienazione e sfruttamento, mentre la formazione (leggi nel suo vocabolario: scuola) sarebbe di per sé il regno del compimento e della piena realizzazione personale. No, le cose non stanno così, né in fabbrica né, purtroppo, a scuola. E se in fabbrica o a scuola stanno così è perché sono 40 anni che si depreca questa condizione ma non la si cambia. Per amore o per forza è ora di farlo".

Sulla carta tutte favorevoli le associazioni degli imprenditori, ma Paolo Galassi, presidente di Confapi, ha obiettato "Non chiamiamolo apprendistato, meglio anno sabbatico. Non possiamo noi farci carico di quello che dovrebbe fare la scuola e in più pagare pure uno stipendio". La sua replica?

"Non sono dualista in filosofia e antropologia. Immaginatoci a proposito di fabbrica e scuola. È vero che, lo ricordava Einstein, è più facile rompere un atomo che un pregiudizio. Ma almeno nelle aziende artigiane e industriali dove lo si può rompere è il caso di farlo al più presto. Chissà che possa avere un effetto contagioso. Se le esperienze di apprendistato in diritto dovere dimostreranno nei fatti che un ragazzo può crescere come professionista, come cittadino e come persona umana forse molte diffidenze crolleranno. E chissà che, in questo modo, anche le imprese e i sindacati smettano di seguire la tradizionale visione dualista".

Come si spiega il fatto che a Bergamo, capitale dell'artigianato, ci siano artigiani che cercano apprendisti idraulici, falegnami, elettricisti ma, nonostante l'assenza di lavoro, non trovino ragazzi (italiani, in particolare) disposti a "sporcarsi le mani"?

"Si spiega benissimo. I mass media e la scuo-

la obbligatoria una cosa insegnano in profondità a tutti i ragazzi, anche a chi è "bocciato", questa: chi studia non lavora (semmai fa lavorare gli altri); e all'inverso chi lavora non studia. Io non lavoro, titola ad esempio, e con orgoglio, un recente libro di successo: "storie di persone improduttive e soddisfatte, senza sensi di colpa o angosce, perché se lavorare è un modo di annoiarsi senza saperlo, meglio non lavorare". E in effetti, il tasso di occupazione dei nostri giovani dai 15 ai 24 anni è pari al 24,7%, a fronte del 51,9% cinese, del 52,9% brasiliano, del 34,1% russo, del 53,1% americano, del 55,9% inglese, del 42,9% spagnolo, del 45,9% tedesco e del 30,1% francese. In queste condizioni, è più che normale, per un verso, che idraulici, falegnami, elettricisti ecc. non si sentano affatto "studiosi" e maturino anzi un qualche sentimento di inferiorità nei confronti dei "dottori" e, per l'altro verso, che gli stessi figli di questi spesso benestanti artigiani intendano tutti "addottorarsi" senza volersi mai sporcare le mani. Non a caso tutte le ricerche disponibili ci informano che il 99% degli studenti universitari immagina di dover andare in futuro a lavorare soltanto "in uffici", non certo in "officina". Forse per questo, ci dice l'Isfol, gli stage degli studenti secondari e universitari si fanno prevalentemente nelle relazioni esterne, uffici stampa, marketing e pubblicità, risorse umane, ricerca e sviluppo: pochissimi in pro-

duzione. Sebbene i neo dottori, peraltro in discipline dure come le scienze fisiche e naturali o la stessa ingegneria, prendano meno di un tornitore, molto meno di un attrezzista e ancor meno di un apprezzato artigiano (non parliamo poi di un bergamino)".

A questo si aggiunge un altro problema: secondo le rilevazioni di Confartigianato Artigiani, nonostante negli ultimi 4 anni gli imprenditori artigiani abbiano speso molto tempo e denaro per insegnare il mestiere ai giovani alla fine solo un apprendista su due ha continuato nella stessa azienda. Non pensa che sia "mortificante" per qualsiasi imprenditore?

"Bisognerebbe vedere che cosa sono andati a fare dopo l'apprendistato in bottega. Se hanno cambiato mestiere o invece l'hanno migliorato, nel senso di essere stati assunti a condizioni più vantaggiose da un altro artigiano. In questo secondo caso, ben venga la "mortificazione" dell'imprenditore imprevidente: il fatto di aver allevato un giovane non gli dà il diritto di riconoscerne la professionalità meno di altri concorrenti. Il fatto è che, benché non esistano statistiche attendibili al riguardo, è ragionevole pensare che questi giovani siano invece andati a fare altro di più vicino ai pregiudizi diffusi sul lavoro: qualcosa che impegni meno, che qualifichi magari meno, ma che sia protetto e, soprattutto, meno manuale possibile".

